

La casa degli orologi

Incipit Dacia Maraini

“Mamma dove vai”? chiese il bambino dal ciuffo rosso, cacciando a fondo le mani nelle tasche slabbrate di un paio di jeans bucati e stinti. “Vado da una amica che mi aspetta”. “Posso venire con te”? Chiese il bambino bilanciandosi su una gamba e poi sull'altra. “No, amore. Ti annoieresti a morte. E poi la mia amica detesta i bambini. Ha una casa piena di cose preziose e fragilissime. E tu sei un terremoto”. “E a che ora torni?” Chiese il bambino cacciando indietro le lacrime che premevano dietro l'orlo delle palpebre. “Torno per cena, va bene? Tu fai i compiti che poi li rivediamo insieme. Ciao amore” disse chinandosi a stampargli un grande bacio sulla fronte. Il bambino sapeva di avere ora una impronta di labbra rosse sulla pelle ma non cercò di pulirsi. Seguì la madre fino alla porta e la osservò mentre, elegante nel suo vestito a fiori lilla, correva sui tacchi alti per andare infilarci nella piccola Smart parcheggiata sotto casa. La vide girare l'angolo e alzò una mano per salutare ma lei non rispose, troppo presa dalla improvvisa libertà. Non appena la strada fu di nuovo deserta e il ronzio del motore della piccola macchina era ormai lontano, il bambino si voltò, spinse con le dita il pesante portone in stile liberty rimasto semiaperto e si trovò davanti al corridoio in chiaroscuro, tappezzato di tanti quadri alle pareti. La porta si chiuse con un tonfo alle sue spalle: per la prima volta in nove anni, Tommaso si ritrovò da solo nella grande casa. Si strofinò gli occhi lucidi con le maniche della felpa e tirò su col naso, guardando verso l'orologio a cucù appeso alla parete alla sua destra. Segnava le quattro e mezza del pomeriggio. “Ancora quattro ore e mamma sarà di nuovo a casa” pensò “devo sbrigarmi a finire i compiti”. Corse nella sua cameretta, non lontana dall'ingresso, prese il quaderno di algebra e una piccola matita stemperata, e ritornò davanti al grande orologio a cucù. Si stese sul tappeto e decise che avrebbe passato lì il tempo che lo separava dal rivedere la sua mamma. Aprì il quaderno e iniziò a recitare ad alta voce “cinque per due dieci, cinque per tre quindici, cinque per quattro venti...” Il suo sguardo si posò nuovamente sull'orologio a cucù. Dapprima sgranò gli occhi, poi si alzò in piedi e si avvicinò per guardare meglio. Segnava le dodici e trentacinque. Confuso e disorientato, Tommaso si guardò intorno, ma essendo cresciuto in mezzo agli adulti ed essendo molto maturo per la sua età, limitò a pensare che fosse colpa dell'antico orologio, non più in grado di svolgere il suo compito. “Devo ricordare alla mia mamma di buttare via questo vecchio orologio ...” disse a bassa voce, ma non fece neanche in tempo a finire che una voce lo interruppe. “Vecchio a chi?! ” Tommaso sobbalzò, ma non credendo alle sue orecchie, si accovacciò davanti al quaderno e continuò a ripetere “cinque per sei trenta, cinque per sette ...” Il pendolo del cucù iniziò a oscillare. “Devo sgranchire gli ingranaggi ogni tanto, eh! Sono centottantaquattro anni che nessuno mi oia!” “Cinque per sette quaranta” disse tutto d'un fiato Tommaso, portandosi le mani alle orecchie. “Signorino, lo sanno anche gli orologi da polso che cinque per sette fa trentacinque”. Tommaso corrugò la fronte e ricontò sulle dita la tabellina del cinque. “Hai ragione!” esclamò divertito, ma ricordandosi di essere da solo in casa, si tappò la bocca con entrambe le mani “sono proprio uno stupido” pensò “gli orologi non parlano”. Si risistemò il ciuffo

rosso davanti allo specchio del corridoio, dandosi un'aria da adulto e un po' spavalda, ma il suo pensiero corse alla madre. La immaginò, seduta con le gambe leggermente piegate di lato, sul divano di una casa fredda, con la carta da parati rosa antico e un lampadario di cristallo ingiallito. Sul tavolo di fronte a lei un servizio da tè in porcellana inglese e su ogni mensola paccottiglie di ogni tipo: oggettini in vetro, campanelle, angioletti, cucchiaini d'argento e buffi cagnolini di terracotta. Una serie di bambole fissavano la stanza dal mobile più alto con i loro occhietti stupiti e ricoperti da una patina di polvere troppo antica per distinguerne il colore. Su una poltrona consunta e con un gatto in grembo, stava invece la signora che odiava i bambini. Una bionda stinta, dalle dita affusolate, un neo sul mento e l'aria annoiata. "L'opposto della mia mamma" pensò il piccolo Tommaso. La signora Bettina Dupont, così si chiamava la madre di Tommaso, era una donna semplice, dotata di garbo e di gentilezza. A prima vista dava l'impressione di essere la mamma perfetta. La si poteva immaginare in cucina, a preparare un pranzo domenicale, o in salotto, intenta a rammendare un calzino bucato. Una donna che spende la vita e si prodiga quotidianamente per le persone che ama, insomma. In realtà in quella donna vi erano molte cose poco chiare, tra cui la sua origine. Nessuno sapeva chi era stato, all'alba di una mattina di Pasqua, a lasciare una bambina dalle trecce rosse nel cortile della chiesetta di un convento, in un minuscolo paese costiero. Con lei nessuna valigia, nessun biglietto che indicasse nome, cognome o data e luogo di nascita. La bambina, di circa tre anni, non aveva ancora imparato a parlare correttamente, non sapeva pronunciare né il suo nome né tantomeno quello dei suoi genitori. Di lei si potevano intendere solo le umili origini dai vestitini lisi e dal fatto che fosse completamente scalza. Quando venne scoperta a piangere nascosta dietro il roseto, le vennero fatte mille domande alle quali la bambina non seppe rispondere. Le suore decisero di chiamarla Elisabettatta, in ricordo della priora scomparsa pochi giorni prima. La sua infanzia trascorse serena in quella terra mite e lontana dalla città; seppur con difficoltà imparò a parlare e successivamente persino a leggere, a scrivere e a recitare a memoria le preghiere. A dodici anni, quando ormai Bettina pensava che la vita fosse solo quella del convento, si presentò improvvisamente dalle suore un uomo distinto, che sosteneva apertamente di essere il padre della bambina abbandonata dieci anni prima in quel luogo da "una pazza scellerata in crisi esistenziale". Queste furono infatti le sue parole. Aggiunse inoltre che la donna, dopo aver abbandonato la piccola, aveva tentato più volte il suicidio fino a quando era stata poi rinchiusa in un ospedale psichiatrico. Le monache, dopo avere attinto accurate informazioni sull'uomo che aveva ottime credenziali, decisero di affidarle Elisabetta a patto che, ogni domenica, la portasse a messa nella chiesetta del convento. Il signore accettò e Bettina si allontanò dal luogo che per tanti anni l'aveva accolta, frastornata ma contenta all'idea di conoscere il mondo e di incontrare altre persone. Il signor Francis Dupont, dal quale lei prese il cognome, non era veramente suo padre, morto due mesi prima della sua nascita, ma uno zio alla lontana che sapeva dell'esistenza della piccola ed era andato a riprendersela per farla crescere in città e assicurarle un futuro. Ma questo Elisabetta lo scoprì solo molti anni più tardi. Crebbe in una casa nel centro storico di una grande città, sui cui muri l'edera era salita fino a quasi a toccare il tetto, e lei, proprio come il rampicante, sembrava

essersi aggrappata e adattata a quella vita. Andò al liceo, studiò tutte le materie senza mai eccellere in nessuna e, ottenuta la maturità, scappò di casa, alla ricerca di qualcuno che le potesse spiegare chi era e da dove veniva. Costrinse il signor Dupont a dirle dove si trovava il convento nel quale era cresciuta e, quando infine le suore le dissero che su sua madre e sulla sua nascita nessuno sapeva niente, pianse per una settimana di fila tra rabbia e delusione. Quando si riprese, decise di controllare l'anagrafe di tutti i comuni della zona, ma anche questa ricerca non portò a nessun esito, anzi alimentò il suo risentimento e quasi odio verso l'anonima e sconosciuta figura che l'aveva messa al mondo in un qualsiasi giorno di un qualsiasi anno, per poi sbarazzarsi di lei come un oggetto ingombrante. Quest'incognita accompagnò Bettina in ogni giorno della sua vita, anche quando incontrò Alberto, quando lo sposò e rimase incinta. Nel magico momento in cui Tommaso venne alla luce, Bettina stava pensando a sua madre ma mai, come in quell'istante, si sentì vicino a lei. Le bastò guardare negli occhi il suo bambino per fare sfumare di colpo ogni rancore verso la donna che l'aveva partorita. "Ovunque tu sia, sappi che oggi sei diventata nonna" disse tra sé, abbracciando per la prima volta il suo piccolo. Dopo la nascita di Tommaso, Bettina venne abbandonata nuovamente. Il primo a lasciarla fu il signor Dupont, al quale la donna aveva voluto bene, morto improvvisamente nella sua grande villa in centro. Il palazzone con l'edera spettò in eredità proprio a Bettina, e si rivelò una vera salvezza quando suo marito Alberto la lasciò per fuggire con un'altra donna. Abbandonata per la seconda volta, con un bambino da crescere e senza mezzi, Bettina si trasferì nella grande casa del signor Dupont con Tommaso. Pensò più volte di vendere l'antica villa per ricavarne qualcosa, ma uno strano e magico vincolo la legava ad essa. Dopotutto era l'unico posto in cui la donna si sentisse veramente a casa. Per mantenersi e mantenere suo figlio trovò lavoro, anzi se lo inventò: sgomberò l'ultimo piano della casa e lo riempì di misteriosi macchinari e attrezzi, senza dire niente a suo figlio, anzi vietandogli categoricamente di varcare la soglia del quarto piano. Tommaso che era un bambino vivace ma nel contempo docile, non disubbidì nonostante la curiosità fosse tanta. Bettina, d'altro canto, nel quarto piano passava gran parte delle sue giornate, rimanendo chiusa lì fino a tarda sera, per cui quando finiva di lavorare, non le restava il tempo per fare altro, andando quasi sempre direttamente a dormire, per poi ricominciare il giorno seguente con lo stesso ritmo. Non usciva mai da casa, ma spesso, oltre alla signora Camilla che portava la spesa, salivano delle persone, uomini e donne di tutte le età, che se ne andavano via col sorriso stampato in faccia. "La mia mamma rende felici le persone", pensava orgoglioso Tommaso. L'unico momento in cui stava con sua madre era il giovedì sera, quando lei scendeva prima dal quarto piano e, insieme, finivano o controllavano i compiti da portare alla maestra il giorno dopo. Ma quella mattina, con la novità di Bettina che andava a far visita all'amica che odiava i bambini, tutto era andato diversamente. Quella mattina era stata la madre stessa a svegliare Tommaso, cosa che non succedeva da anni. Dopo avergli preparato la colazione, gli comunicò in tono gentile che quel pomeriggio sarebbe dovuta uscire a fare delle commissioni e lo accompagnò a scuola. Il bambino fantasticò per tutta la mattinata, con la testa sul banco, su cosa avrebbe fatto la madre di tanto importante, desiderando tanto che

lei lo portasse con sé. “Quando mamma esce da lavoro mi porta sempre a mangiare un bel gelato e poi al lago dei cigni, a dar loro da mangiare” diceva con un sorriso Marta, la sua compagna di banco “e tu, Tommy, cosa fai con la tua mamma?”. Il piccolo Tommaso a questa domanda non rispondeva mai. “Raccontami invece tu... a che gusto lo prendi il gelato? Non hai paura che i cigni ti becchino la mano?”. Non voleva dirle che in una gelateria non c’era mai stato e che i cigni li vedeva solo quando, correndo, tornava a casa dopo la scuola. Ma quella mattina tutto era diverso: lui sarebbe uscito con la sua mamma e sarebbero andati a prendere un gelato al mirtillo, anzi no, al cioccolato, e dopo al parco giochi e la sera sul corso illuminato. “Marta ha detto che il corso illuminato è bellissimo, sembra di camminare tra le stelle” pensò, e i suoi grandi occhi chiari gli si accesero come due lampade. Appena suonò la campanella, Tommaso corse a casa, senza guardare i cigni del laghetto, ignaro delle delusioni che lo attendevano. La prima fu quella di non trovare la madre a preparare il pranzo, come si aspettava, e dovette come d’abitudine infilare dei supplì nel forno a microonde, che li cucinava da un lato solo, lasciandone il cuore ancora ghiacciato. Appena li posò sul tavolo per mangiarli, sentì scendere le scale. Era la madre. “Non ti ho sentito arrivare, amore” gli disse con tono dispiaciuto, quasi sorpresa di trovarlo lì tutto solo a mangiare “volevo prepararti il pollo, ma non ho avuto tempo”. L’ultima parte della frase rimbombò nella testa di Tommaso, colpendolo al suo cuoricino già ferito da quella sua mamma che lo trascurava. Avrebbe voluto risponderle, dirle che lei non aveva mai avuto tempo per lui, che i supplì li mangiava ogni giorno da solo da anni, che non si era neanche accorta che il forno a microonde non funzionava bene e che li lasciava mezzi crudi. Ma Tommaso si trattenne tutto dentro e le sorrise. Non voleva litigare con sua madre, proprio oggi, in un giorno così speciale. Attese qualche ora, seguendola per casa mentre si preparava per uscire. Sognava con gli occhi aperti il fantastico pomeriggio che avrebbe trascorso con lei, quando arrivò la seconda delusione. Tommaso realizzò per la prima volta che lui e sua madre non avevano mai trascorso veramente del tempo insieme. Così, mentre si guardava allo specchio e pensava a lei nella casa della donna che odiava i bambini, si arrabbiò con se stesso, per la sua ingenuità nel pensare che sua madre avrebbe passato il suo unico pomeriggio libero con lui. Con la manica della felpa, ancora umida di lacrime, fece per strofinarsi la fronte per cancellare via il segno del rossetto lasciatogli dalla madre, quando l’orologio a cucù iniziò a rintoccare, facendolo trasalire. Si girò di scatto e, col cuore in gola, tese le orecchie, aspettandosi di sentire una voce come era accaduto qualche minuto prima. Tutto tacque. L’orologio smise di rintoccare, segnando di nuovo le quattro e mezza. Più confuso di prima e anche un po’ triste, Tommaso abbassò lo sguardo. Il quaderno aperto con a fianco la penna e la matita stemperata, erano ancora sul tappeto. “I compiti!” si ricordò il bambino. Raccolse tutto e andò in cucina, per continuare a ripetere le tabelline sul grande tavolo di legno scuro. “Cinque per dieci, cinquanta” concluse infine, enfatizzando sull’ultima cifra, ma proprio nel momento in cui chiuse il quaderno, iniziò a sentire dei rintocchi forti e concitati, diversi da quelli del vecchio orologio a cucù in corridoio. Il suo cuore riprese a battere e, prima di capire cosa stesse succedendo, anche questi rintocchi tacquero misteriosamente. Fece un veloce calcolo mentale, realizzando che in casa vi era un solo orologio. Tommaso tornò

istintivamente nel corridoio. Il vecchio orologio non sembrava avere nulla di strano e anche l'orario aveva ripreso a scorrere normalmente. "Strano, stranissimo!" esclamò Tommaso, come se qualcuno lo stesse ascoltando. "Non guardare me, ragazzino, non sono stato io! Sarò anche vecchiotto, ma rimbambito ancora no..." "Chi sei?" chiese Tommaso con un improvviso coraggio. "Piacere, Tommaso" si udì. Allora si avvicinò all'orologio, tastandolo e annusandolo. "Ma tu sei vivo..." "Sì, lo sono sempre stato, da molto tempo prima che tu nascessi. Vivo qui da qui da quando il signor Dupont comprò questa casa all'asta". Chi è questo signor Dupont?" domandò Tommaso. "Strano che Elisabetta non te ne abbia mai parlato, in ogni caso, ragazzino, ci sono molte cose che devi sapere" rispose la voce misteriosa. Nel frattempo, dall'altro capo della città, la madre di Tommaso era appena arrivata a destinazione. Parcheggiò, prese la pesante valigia di pelle chiara che aveva portato con sé e scese dalla Smart. Riguardò il biglietto con l'indirizzo per assicurarsi di essere nel posto giusto e suonò al campanello. Il portone si aprì di scatto e Bettina iniziò a salire le scale, scoprendo con sorpresa di trovarsi in un vecchio condominio umido e fatiscente. Arrivò fino al quarto piano e lì si fermò un istante, come se qualcuno stesse per aprirle. La porta alle sue spalle si aprì e ad accoglierla non c'era nessuna signora che odiava i bambini, come aveva detto a Tommaso, ma una minuscola vecchietta che a stento si reggeva in piedi. "Non sarei mai riuscita ad arrivare alla vostra villa, non riesco a camminare se non in casa" si scusò la signora. Bettina le sorrise e notò che nel palazzo mancava l'ascensore. "Non uscirà da anni" pensò meravigliata. L'anziana signora la fece accomodare nella sua casa. Quando uno dei suoi clienti le aveva parlato di lei, l'aveva descritta come una donna ricca, che non aveva mai avuto figli né marito e lei aveva accettato anche con entusiasmo, pensando di lavorare poco e ricevere un bel compenso. Si accomodò su una sedia viennese e aprì la stessa valigia che aveva portato con sé quando era partita dal convento. Prima che potesse fare altro, la signora era rientrata nella stanza con del succo all'arancia e dei pasticcini. "Lei ha figli?" le chiese e Bettina, perplessa per la domanda, le rispose di avere un bambino di nove anni di nome Tommaso. La vecchietta abbassò lo sguardo, come per nascondere un'emozione improvvisa, e proseguì "più tardi comprenderà il perché della domanda che le ho appena fatto". La donna distolse lo sguardo dalla piccola figura e con gli occhi esplorò le pareti come se le potessero rivelare un indizio per capire. Il suo pensiero allora la riportò all'ultima immagine rimasta impressa nella sua mente che era quella di Tommaso che la guardava andar via triste e, trasalì al pensiero di lui solo, nella grande casa. "Dimmi prima chi sei!" sbottò intanto Tommaso all'indirizzo della misteriosa voce, ma nessuno rispose. Dopo qualche minuto di silenzio, il bambino si ricordò degli strani rintocchi e, per capire cosa stesse succedendo, prese una decisione che avrebbe cambiato la sua vita. Corse su per le scale e, sapendo bene che nei tre piani che lui conosceva non vi erano orologi, arrivò al quarto piano. Iniziò a tremare. La paura che provava era tanta, ma ancora di più era la curiosità di scoprire un mistero così grande, col quale era cresciuto e che lo aveva reso un pò fifone. Salì timoroso, esitante, con un senso di colpa. Davanti a lui una grande porta laccata di rosso e ai lati due piantine grasse. Era tutto così diverso da come lui si era immaginato e questo lo rasserenò un po'. Fece un bel respiro e girò la chiave. La porta si aprì

senza rumore. Un lungo corridoio di marmo, simile a quello del piano terra, si aprì ai suoi occhi. A destra e a sinistra, invece dei quadri, vi erano tanti orologi di colore e forma diversi. Percorse lentamente tutto il corridoio fino a che non arrivò davanti a due porte, la prima con scritto "entrata" e la seconda "camera oscura, vietato l'ingresso". Tommaso era confuso. A dire il vero, in quel momento ad essere confuso non era solo lui al quarto piano della grande villa, ma anche Bettina, al quarto piano di un vecchio condominio. Stavano entrambi per arrivare a una verità agognata da tempo. Bettina in particolare, aspettava questo momento da una vita ma non aveva sicuramente previsto di arrivare all'epilogo della sua ricerca proprio in quel giorno. Seduta sulla viennese, era ritornata a fissare la gracile signora che l'aveva appena accolta nel suo piccolo appartamento. Tirò fuori dalla valigia i suoi attrezzi, un orologio e una macchina fotografica, e li appoggiò sul tavolo. Seguendo la prassi, chiese all'anziana signora nome e cognome. Mentre lei li stava frettolosamente scrivendo su un bigliettino, la donna la interruppe. "Lei come si chiama?" "Elisabetta Dupont" rispose. L'anziana signora, Delia Renardi, ripeté a bassa voce "Elisabetta...". "Da dove vogliamo iniziare?" tagliò corto Bettina presa da un'improvvisa inquietudine. "In realtà pensavo proprio che lei lo sapesse" rispose la signora Renardi. "Cosa dovrei sapere?" Ma prima che potesse finire di parlare, la donna si alzò trascinando faticosamente il suo minuto corpo e si diresse nella stanza accanto. Dopo poco tornò con in mano una foto scattata con una macchina fotografica istantanea e ingiallita dal tempo. La signora girò la fotografia e Bettina vi lesse una data. "Voglio partire da questa data, ci sono tante cose che devi vedere, Elisabetta". Tommaso, nel medesimo istante, era tornato di fronte al vecchio all'orologio a cucù, perché i pensieri gli affollavano la testa e lui non riusciva a fare ordine. "Devi dirmi tutto, tutto!" disse non riuscendo a trattenere le lacrime "cosa fa mia mamma al quarto piano? Io proprio non riesco a capire!". Dopo minuti che al bambino sembrarono un'eternità, una voce rispose: "vedi Tommaso, tua madre, qualche anno fa quando tu eri ancora molto piccolo, ha scoperto il segreto di questa casa". Allora il bambino si accovacciò sul tappeto e ascoltando attento ciò che la voce aveva da dirgli. "Il signor Dupont, l'uomo viveva in questa casa prima di te e tua madre, era un medico con una grande passione per gli orologi. Purtroppo gli capitava di avere spesso in cura gente molto anziana o pazienti con malattie terminali. Quando per un motivo o per l'altro non poteva salvarli, riusciva con degli orologi e una macchina fotografica a far rivivere loro i bei momenti che avevano trascorso. Ridava loro il tempo migliore per strapparli alla sofferenza, rendendoli felici seppur per brevi istanti. Gli orologi che il signor Dumont aveva costruito, sono stati lasciati in eredità con tutta la casa a tua madre, Elisabetta Dupont, ma nessuno era a conoscenza del loro magico potere. Quando tu eri appena nato, lei ha dovuto attraversare un periodo durissimo, sola e senza lavoro, e proprio quando ho capito che stava per abbandonarsi, le ho parlato e le ho svelato tutti i segreti della casa." "Quindi ora la mia mamma..." "Quindi ora la tua mamma per lavoro ridà il tempo alle persone che non ne hanno più a disposizione, glielo restituisce sotto forma di fotografie, infatti avrai sicuramente notato la camera oscura al quarto piano. Lei ha, però, da pagare un prezzo altissimo: il suo tempo." Parallelamente, in un vecchio condominio dall'altro capo della città, stava avvenendo qualcosa di molto importante..... Bettina, senza

ancora capire, girò le lancette dell'orologio e le posizionò sulla data indicata dalla signora Delia. Impugnò la macchina fotografica e la accostò al viso dell'anziana signora. Questa le prese delicatamente le mani e le disse "io ricordo questi momenti, mi tornano in mente ogni mattina quando mi sveglio e ogni sera quando vado a dormire." "E allora perché mi avete chiamata?" "Sei tu, mia adorata Elisabetta, che li devi vedere. Solo allora capirai ...". A queste parole le si offuscò, le rombò la testa e si sentì quasi svenire, ma tenne stretta la macchina fotografica e continuò la procedura. Davanti ai suoi occhi si materializzarono diverse immagini. La prima rappresentava una donna col pancione, poi la stessa donna con un bambino in braccio. Seguivano numerose immagini di una bambina da sola in casa, senza nessuno che badasse a lei, con gli occhi lucidi e i vestitini sdruciti e rovinati. Bettina abbassò di scatto la macchina fotografica. Le venne in mente Tommaso. Senza neanche rendersene conto, calde lacrime incominciarono a solcarle il viso. Guardò la signora anche lei visibilmente commossa, ma, mantenendo la tranquillità, le disse "continua...". Bettina riportò davanti agli occhi la macchina fotografica e finalmente comprese tutto. Rivide l'immagine una bambina con due treccine rosse davanti alla chiesetta di un convento. Non voleva crederci. "Lei ha rubato il mio passato, come si è permessa?!" urlò Bettina, in un estremo tentativo di evitare una verità a lungo cercata ma tanto temuta. La signora Delia non si scompose, aspettandosi forse una reazione simile. "Elisabetta, hai solo due strade a tua disposizione. La prima è alzarti e ritornare a casa. La seconda è restare e ascoltare ciò che io ho da dirti. Scegli bene, perché sono entrambe a senso unico". Il suo cuore aveva già la risposta, ma la ragione le impediva di rispondere. Continuare la sua vita, chiusa nel quarto piano, o aprirla all'anziana signora che fino a un'ora prima era una perfetta sconosciuta? Bettina, prima che i pensieri la trascinassero giù, nel vortice spaventoso dell'indecisione, reagì d'impulso. "Perché lo hai fatto?" chiese. "Mi aspettavo questa domanda ed è bene che tu abbia una risposta. La verità è che non avevo tempo per te. Non avevo tempo per farti giocare, per educarti, non avevo tempo persino per farti mangiare. L'unica mia preoccupazione era lavorare, non perché fossimo poverissimi, ma perché l'idea di crescere un altro essere umano, di dividere il mio tempo con lui, mi spaventava. Hai tutti i motivi per odiarmi, ma sappi che quello che ho fatto, l'ho fatto solo per te..." "Ho sofferto molto" disse Bettina, con la voce rotta dall'emozione. "A questo non ci avevi pensato, vero? Non avevi pensato che ciò che avevi messo al mondo aveva il diritto di sapere almeno il suo vero nome o la data di nascita?" "Certo che ci ho pensato, Elisabetta, ho continuato a pensarci fino a quando tu, oggi, non hai messo piede in questa casa. Quando ho saputo del tuo lavoro, l'ho subito collegato a Francis. Sono stata io a dirgli di prenderti e portarti con sé." "Tu avevi di meglio da fare, vero? Dovevi lavorare e lavorare, per sentirti indipendente o chissà cos'altro ..." gridò Bettina, alzandosi in piedi. "Non dire così Elisabetta, non avrei saputo crescerti nella maniera adatta, non mi sentivo portata per fare la madre" rispose Delia, afferrandola da un braccio. "Se vuoi andare via e non vedermi mai più, fallo pure, ma sappi che non mi rimane molto tempo, figlia mia". Nonostante queste parole Bettina prese tutti gli strumenti, li chiuse nella valigia e uscì di corsa, senza girarsi. Appena fu fuori dal condominio respirò profondamente e guardò il cielo ormai buio. Scoppiò in un pianto convulso, mentre una pace

profonda si faceva strada nella sua anima. Guardò l'orologio e si accorse che segnava le nove. Ebbe una sensazione mai provata prima, un desiderio nuovo, pressante. Bettina ripensò a Tommaso e le sembrò di averlo appena dato alla luce. Era consapevole di essere stata una madre del tutto assente ma decise che non avrebbe sbagliato anche lei, ancora contratta e sconvolta per le violente emozioni che aveva provato. Anche il perdono chiedeva impellentemente di uscire dal suo cuore, prima che fosse troppo tardi. "Abbiamo molto tempo davanti, amore mio" bisbigliò pensando al suo Tommaso e sollevando nuovamente il viso al cielo. Aveva appena scoperto l'importanza del tempo e ciò le fece apprezzare maggiormente ciò che faceva per gli altri. Questa nuova consapevolezza le fece però capire che il tempo non solo va misurato attentamente, pesato e dosato, ma va anche condiviso con chi vive accanto a noi. Comprese che, una volta andato, il tempo non ritorna se non attraverso i ricordi. E che i ricordi a volte fanno male, soprattutto quando si è coscienti che è tutto ciò che ci resta. Le tornarono in mente le parole di sua madre e si pentì di averla trattata in quel modo. Benché fosse già arrivata alla stazione degli autobus, lasciò il suo bagaglio sul marciapiede e corse indietro con il cuore in gola. Suonò più volte al campanello fino a che il portone non si aprì. Salì fino al quarto piano e appena vide la signora Delia sull'uscio della porta, le urlò "il tempo che rimane ce lo faremo bastare, mamma". Le gettò le braccia al collo, con la consapevolezza di non stare solo abbracciando quell'esile donna, ma anche il suo raggrumato dolore che, dopo una vita, quella sera cominciava a sciogliersi. "Torna a casa da tuo figlio, Elisabetta. Io starò qui ad aspettarvi, sempre se tu vorrai fargli conoscere sua nonna". "Ho molte cose da spiegare a Tommaso, mamma, ma è un bambino incredibilmente maturo e penso che capirà". Bettina arrivò alla villa, aprì il pesante portone e lo richiuse in silenzio. Tommaso era proprio lì, addormentato sul tappeto del corridoio con ancora la macchia rossa del suo bacio. L'orologio a cucù segnava le dieci e un quarto. Bettina prese in braccio Tommaso per portarlo a letto, rendendosi conto che non lo faceva da anni. Lui aprì gli occhi sereni e limpidi e, sorridendole, le disse "mi sei mancata, mamma.." "Anche tu, piccolo mio, ho tante cose da raccontarti, davvero tante ...". Gli occhi della donna si riempirono di lacrime di gioia, ma il bambino non se ne accorse perché, per la stanchezza, crollò nuovamente in un sonno profondo. Entrò in camera sua, lo infilò nel letto, gli rimboccò le coperte e si sedette sulla sedia della scrivania. Lo guardò dormire con l'affetto e la tenerezza che solo le mamme possono provare e pensò a quante piccole cose si era persa nel corso di quei nove anni, ma si sentiva pronta a rimediare tutto, ad inondarlo di amore, premure, attenzione.... Stanca e turbata per tutte le forti emozioni che aveva provato, Bettina si addormentò. Quando riaprì gli occhi era già giorno e Tommaso non era nel letto. Improvvisamente sentì la sua voce "mamma, mamma, devi venire a vedere! Corri!". La donna si alzò di scatto. "Arrivo amore, che c'è?" Ma ciò che la aspettava andava ben oltre la sua immaginazione. Tutti gli orologi della casa, compreso il vecchio orologio a cucù, erano spariti nel nulla. Bettina cercò ovunque, ma alla fine si arrese. La casa era ritornata ad essere una normale villa d'epoca con l'edera fino al tetto e un pesante portone del secolo scorso, senza nessun potere particolare, se non quello di proteggere e vigilare sull'amore tra una madre e il suo bambino. Il tempo tornò a scorrere normalmente, attimo dopo attimo, minuto

dopo minuto, giorno dopo giorno. Il bambino conobbe sua nonna e, andandola a trovare spesso, comprese che il tempo per i bambini e per gli anziani trascorreva in maniera diversa. Il suo ricco di scoperte, quello della nonna povero di eventi. Ma ci pensava lui a riempirglielo con il suo affetto, la sua gioia, i suoi racconti del mondo esterno. Bettina riuscì a trovare un lavoro part-time che consentiva a lei e a Tommaso di vivere bene e, cosa più importante, insieme. Uscivano ogni pomeriggio per andare al laghetto a dar da mangiare ai cigni, alla gelateria a comprare un gelato al mirtillo e cioccolato o sul corso, incontrando altre mamme con i loro bambini, passeggiando mano nella mano tra le luci dei lampioni, mentre i loro visi risplendevano di una gioia mai provata.